

Intervista con Giuseppe Genna che ha scritto "Italia De Profundis", -oggetto narrativo non identificato-

## L'agonia di un "Paese senza"

La vita di uno scrittore tra sfasci esistenziali e un contesto disumanizzato

**Antonio Prestifilippo**

Una sorta autopsia di se stessi e del nostro Paese è "Italia De Profundis" di Giuseppe Genna, edito da **Minimum Fax** (pagg. 348, euro 15). Un "non romanzo" duro, forte, pieno zeppo di riferimenti culturali che passa da una scrittura finissima ed evocativa ad un linguaggio normale, quasi parlato. Qualcuno ha scritto che il libro di Genna o respinge oppure prende per la sua intima potenza.

**Genna lei affonda il bisturi su se stesso e su questo Paese con una rabbia e un rancore che paiono immediabili. Perché?**

«Perché altrimenti la reazione allo strappo del tessuto collettivo e a quello interiore, che è di rabbia (non riesco a percepire rancore, nel libro), rimarrebbero un rimosso. L'Italia, e io con essa, procede nella sua storia attraverso rimozioni plurime di ciò che fonda il trauma: il trauma del Ventennio, della guerra, della fine della guerra, del boom negli anni Sessanta, della stagione del terrorismo nei Settanta, del condizionamento negli Ottanta, di Tangentopoli nei Novanta. Perfino quando si trattano storicamente questi temi, li si appropria da un punto di vista cognitivo - l'emotivo resta non toccato, sostituito da una simulazione dell'emotivo che è il prodotto più antiumanistico che questo presente italiano ha prodotto. Poiché "Italia De Profundis" non è un saggio, ma un oggetto narrativo, è chiaro che avviene dentro il testo un'espulsione che è anche emotiva».

**Il protagonista di questa storia è proprio lei, Giuseppe Genna, e la morte di suo è vera quanto lo è la drammatica notte di quel capodanno in cui avviene... Da qui in poi, la narrazione sembra comunque tenere sempre sullo sfondo questo lutto che pare condizionare gran parte del libro...**

«Non la vedo così. Il libro è un'immersione nella verisimiglianza e nella deflagrazione delle retoriche che il verisimile impone. Non ho scritto una cronaca sulla morte di mio padre e il lutto non è simbolizzato. Per quanto avverto io, il lutto è elaborato nel momento in cui tutto accade: il ritrovamento, l'esperienza dell'oscenità coesistente a una

burocrazia lugubre, il rapporto corpo a corpo con mio padre stesso. Non avverto una persistenza del lutto nello sviluppo del libro. Va tenuto presente che sì, "Giuseppe Genna" è il protagonista di questo libro, ma non coincide con me, che sarei Giuseppe Genna».

**A proposito di struttura, lei ha parlato di "assoluta letteralità". Vuol dire sperimentalismo? Vuol dire che è si tratta di quella forma di letteratura che i Wu Ming definiscono "New Italian Epic"? Di cosa si tratta?**

«Ci sono assolutamente coincidenze con quanto Wu Ming 1 ha evidenziato nel suo memorandum sul "New Italian Epic", che ora è anche in forma cartacea, nell'omonimo saggio pubblicato da Einaudi. Alcune retoriche (l'ucronia potenziale, lo sguardo obliquo, soprattutto l'allegoria) sono immediatamente sperimentate in questo che potrei definire "oggetto narrativo non identificato", come Wu Ming ha battezzato certa sperimentazione poetica e testuale di questi anni recenti. Quanto io ho detto dell'"assoluta letteralità" non si attaglia a "Italia De Profundis": Melville, Kafka, Eliot, Celan sono "assolutamente letterali", cioè capaci di creare testi il cui l'evento della parola è fattuale e lancia in una totalità immaginale che non permette intellettualizzazione critica. Bisogna essere dei genii per giungere a quel livello. L'"assoluta letteralità" è il parametro di base per misurare il fallimento del mio libro: che è, infatti, fallimentare».

**Le numerose vicende che lei racconta rimandano ad un'attualità brutale (penso al presunto Welby, al festival cinematografico di Venezia, ecc.) eppure sullo sfondo c'è sempre una sofferenza che sembra devastarla...**

«Oppure che devasta "Giuseppe Genna", o i milioni di italiani che consumano psicofarmaci, o le persone che si trovano nella medesima situazione di Piernigorgio Welby, o anche i registi che ho incontrato a Venezia. La profondità esige sofferenza, che va attraversata, prima di sfondare in uno stato della soluzione del dolore. In un tempo anestetico, che ha nel dolore uno dei suoi grandi rimossi, mi sembrava il caso di fare uscire da me e dalla mia scrittura le scorie psichiche ed emotive della

sofferenza stessa».

**Qual è l'Italia che percepisce attraverso questa sua scrittura potente, bruciante, talora debordante che non risparmia neppure il villaggio turistico nei pressi di Cefalù?**

«Un Paese senza, come diceva Arbasino. Un Paese senza connessione politica ed empatica tra le persone che lo abitano, un Paese tecnocratizzato nell'anima che non ha, un Paese che ha desiderato e accettato il condizionamento implicito che un certo tipo di benessere comporta e non intende perdere né il condizionamento né il benessere. Un Paese senza metafisica, poiché crede a un Dio antimetafisico, sociale, implicato con la biologia e non con la Creazione. Un Paese senza eguali al mondo nel suo stato di avanzamento in quella che percepisco come malattia occidentale, cioè deriva antiumana...».

**In che cosa si sente "tradito" da questo Paese e, soprattutto, qual è il futuro che lo aspetta?**

«Il mio Paese non mi ha tradito in nulla. L'Italia è quello che è ed è un puro caso che io sia nato e cresciuto qui. Il futuro che attende il Paese è legato ormai a processi globali, che saranno automaticamente il dramma politico, che per ora non è avvertito come tale: la trasformazione climatica e ambientale, anzitutto, l'addormentamento progressivo delle coscienze prima di una variabile, che presto si manifesterà, capace di fare percepire il principio di realtà collettivamente, devastando l'attaccamento a sé che ciò che una volta si chiamava "popolo" cova come una chiozza dentata».

**Non le pare che più che come un "non romanzo", questo libro potrebbe esser letto come il risultato di un'autoanalisi implacabile e autodistruttiva?**

«Non vedo l'autodistruzione. C'è un movimento di espulsione di tratti egoici e collettivi, mentali ed emotivi e somatici. Resta in piedi la domanda centrale, attorno a cui ruota tutto il libro: "Chi sono, materialmente, io?", cioè, in termini più decisi: "Cosa è la forma 'io' che sperimentiamo tutti"? Una questione priva di risposta, che spalanca un buco nero di fronte a cui il senso si sprigiona, ma non in forma di soluzione, bensì di amore. È come l'alchemi-

ca fase di Nigredo: si sputa nero, il letame è certamente destinato a essere visto come sostanza in continuità con l'oro, e si trasformerò appunto in oro».

**Andrea Di Consoli, che ha scritto una superba recensione su il "Riformista", ha sottolineato come solo una piccola casa editrice coraggiosa come la Minimum Fax avrebbe potuto pubblicare questo libro. Forse ha ragione. Quando ha cominciato a scriverlo si è posto il problema di chi potesse essere il suo potenziale lettore?**

«No. Per l'appunto perché sapevo che questo libro, che è la continuazione del mio esordio letterario, "Assalto a un tempo devastato e vile", sarebbe finito tra le mani di editori assolutamente liberi dai vergognosi vincoli mercantilitici che la grande industria culturale, quando non è illuminata, impone allo scrittore stesso. Io qui mi permetto di avanzare una proposta d'abbraccio a qualunque lettore, sperando o in un accoglimento o in un rifiuto dell'abbraccio: è per me fondamentale, però, che si veda il gesto dell'abbraccio. Questo è ormai assolutamente impossibile nella grande industria culturale, tranne appunto rare e luminose eccezioni, che stimo e di cui mi colpisce non solo il coraggio, ma anche la capacità di adattamento alla situazione di sottoculturamento della comunità».

**Credo che la scrittura sia la sua ragione di vita. Cos'altro sta pensando di raccontare?**

«Si sbaglia: la scrittura non è affatto la mia ragione di vita. La mia ragione di vita è pormi la domanda sull'"io", il più stabilmente possibile, il più concretamente possibile. Solo attraverso l'opera di indentramento posso incontrare il cuore dell'alterità: posso, cioè, abbracciare gli altri. Quindi, non penso affatto al racconto successivo. Sto terminando un libro che uscirà per Mondadori, col quale chiudo, complessificandola, la questione personale del genere thriller e del genere autofinzionale. Poi, si vedrà. Certamente non più Mondadori. E nemmeno so se racconterò o ricorrerò alla scrittura. La scrittura non è più una necessità psichica per me: è una necessità di altro ordine. Non so se ne sarò all'altezza». ◀